

TORINO • Personale (e un po' oscura) via shakespeareana di Andrea De Rosa

## L'ossessione di Macbeth inondata di sangue

TORINO

Andrea De Rosa segue una sua personale via shakespeareana, che a differenza di quella che l'ha fatto conoscere, e che andava lungo la tragedia da Euripide a Hofmannsthal, risulta insieme più ricca quanto più oscura. Se la sua *Tempesta*, protagonista l'alter ego Umberto Orsini, si trasformava in una sorta di ricostruzione di biografia artistica, ora *Macbeth* diviene processo analitico collettivo, in una spirale ossessiva di brama di potere che si bagna di sangue, e se sangue chiama sangue, si avvolgerà senza possibilità di scampo in una autodistruzione violenta. Dalla tragedia scozzese, in questa coproduzione degli stabili di Torino e Venezia, scompaiono

molti episodi, col rischio di rendere la drammaturgia più serrata ma anche meno comprensibile: quella del protagonista e della sua Lady è una forsennata escalation che partendo dalle vocine infantili (i bambolotti di pezza che qui incarnano le streghe e la loro ambigua predizione) gode, si bea e assapora con voluttà quel sangue da cui lui finirà inondato, come fosse un rosso gavettono di caserma (o oggi di fine scuola). Fortunatamente protagonista è la fisicità intelligente di Giuseppe Battiston: con lui non c'è mai rischio di schematico o di formula, anche in tragitto parossistico verso la morte più cruenta. Egli riesce a dare pieghe impreviste, e lampi di lacerante spiazzamento ad ogni suo gesto, ogni sua ossessione, ogni cambio di registro di quella via negati-

va all'altrui martirio, che naturalmente culmina nel proprio. In qualche modo arriva a contraddire quello che la regia suggerisce come percorso di massa, per quanto inconsapevole e in ogni caso inconflabile.

A fianco a Macbeth/Battiston, possente nella sua distruttività, meno motivato e articolato appare il lato femminile di quella libidine sanguinosa: meno che in altre occasioni Frédérique Lohée riesce a incidere quella raccolta cruenta che porta in palio la morte. Nella continua semioscurità, ove ogni tanto accendono luci stroboscopiche, vince l'effetto *shining* grazie anche a una parete orizzontale che slarga o costringe lo spazio, ove finiscono per vincere i bambocci malefici. Che per fortuna sono solo una umana fantasia.... g. cap.

